«Land grabbing»

La corsa alle terre agricole, razzia o investimento?

L'acquisizione delle aree rurali nei Paesi in via di sviluppo è in crescita esponenziale
Gli interessi di Stati e multinazionali si scontrano con i pericoli di neocolonialismo

Le terre agricole dei Paesi in via di sviluppo sono sempre più ambite dagli investitori stranieri. Mentre taluni considerano questi investimenti necessari allo sviluppo dei Paesi poveri, altri li considerano un accaparramento. Analisi di un fenomeno, il cosiddetto «land grabbing», che continua a far discutere.

PAGINE 2I

FEDERICO FRANCHINI

Nel 1758 François Quesnay pubblicò il celebre *Tableau économique*, testo fondamentale della scuola dei fisiocratici. Secondo quest'ultimi, la terra è l'unico bene capace di generare un surplus economico grazie alla sua «miracolosa capacità di produrre cibo ad ogni primavera». Due secoli e mezzo dopo la pubblicazione di Quesnay, i protagonisti dell'economia sembrano aver riconsiderato questa facoltà della terra di creare ricchezza. Negli ultimi cinque anni la domanda internazionale di superfici agricole è infatti cresciuta in maniera esponenziale. Si tratta di un fenomeno variegato che coinvolge attori di ogni tipo. In primo luogo vi sono alcuni Stati, ricchi di liquidità ma poveri in terre arabili, che acquistano superfici agricole all'estero per produrvi cereali da reimportare in patria. Poi vi sono le multinazionali agroalimentari che comperano enormi appezzamenti di terreno per produrvi biocarburanti. Infine, anche vari attori finanziari hanno iniziato ad acquisire o ad affittare terre nei Paesi in via di sviluppo. Considerate come una fonte di guadagno sicura e redditizia, le superfici agricole fanno ormai parte dei portafogli d'investimento e dei fondi speculativi proposti da banche e casse pensioni.

Due mondi apparentemente lontani come l'agricoltura e la finanza sono sempre più interconnessi. Da bene palpabile e concreto quale è sempre stato, la terra sta vieppiù diventando un prodotto finanziario come altri. Quali sono le ragioni? E quali le conseguenze per i Paesi in via di sviluppo? Vediamo di capire meglio un fenomeno che negli ultimi anni ha subito una vera e propria esplosione e che continua a suscitare polemiche.

Sempre più rara, sempre più ambita

L'interesse del mondo finanziario per le terre agricole è esploso nel biennio 2007-2008, caratterizzato dalla crisi dei mutui *subprime* e dal crollo di *Wall Street*. In piena crisi, i diversi attori finanziari hanno intravisto nelle terre agricole un bene con cui poter differenziare i portafogli e garantire alti ricavi agli investitori. Il paradigma alla base di questo ragionamento è semplice. L'aumento della popolazione mondiale genererà un aumento della domanda di cibo e di energia. Di conseguenza aumenterà anche la domanda di terre fertili da destinare alla produzione di prodotti alimentari e biocarburanti. Terre fertili la cui offerta però, proprio a seguito dell'aumento della popolazione e della progressiva urbanizzazione, tenderà a diminuire. Questa graduale scarsità farà aumentare il valore dei suoli rendendo questo genere d'investimento sempre più attrattivo.

Le terre fertili sono così entrate a fare parte dei portafogli e degli *hedge founds* proposti da banche e fondi pensioni. Questi investimenti possono essere puramente speculativi: si acquista un terreno e si aspetta che il suo valore aumenti per poi rivenderlo. Altre volte invece si comprano delle partecipazioni in fondi costituiti appositamente, attraverso i quali si investe in attività produttive come la coltivazione di alimenti o biocarburanti.

L'aumento dei prezzi delle materie prime agricole e la loro volatilità ha spinto inoltre molte multinazionali agroalimentari ad investire nell'acquisto di terre. Piuttosto che subire gli andamenti altalenanti delle Borse, queste imprese acquistano le superfici agricole per coltivarvi direttamente i prodotti che provvederanno poi a commercializzare o trasformare. Il boom della domanda di biocarburanti ha inoltre spinto nuove società a lanciarsi in questo business. È il caso per esempio della società ginevrina Addax Bioenergy che ha affittato 14.000 ettari di terre fertili in Sierra Leone da destinare alla coltivazione di canna da zucchero per il mercato europeo degli agrocarburanti.

Collocamenti o accaparramenti?

Il fenomeno dell'acquisizione di terre tocca varie sensibilità e il dibattito che ne scaturisce risulta essere piuttosto polarizzato. Il fatto che la maggior parte dei terreni soggetti a questo tipo di investimenti si trovi in Paesi poveri contribuisce ad accentuare le discussioni. È giustificabile destinare alla produzione di biocarburanti immense superfici in Paesi che dipendono magari dagli aiuti alimentari internazionali?

Da un lato vi è chi, come alcuni Governi e gli stessi investitori, sottolinea che il trasferimento di terre nelle mani di grandi imprese consentirà di sradicare la povertà da numerose aree rurali del pianeta: «Il nostro modello apporta reali benefici per lo sviluppo della popolazione locale. Ci auguriamo che altri investitori si lanceranno in questo campo, che ha così tanto potenziale per contribuire alla riduzione della povertà in Africa», spiega Nicolai Germanum, CEO di Addax Bioenergy. I flussi d'investimento sono considerati come un'opportunità per modernizzare l'agricoltura dei Paesi più poveri e per aumentarne la produzione alimentare. Viene poi menzionata la creazione di nuovi posti di lavoro e l'importante apporto in termini di introiti fiscali.

Altri attori, come molte organizzazioni della società civile, parlano di accaparramento e inquadrano questi investimenti in una cornice neocolonialista. In Paesi caratterizzati da una fragile struttura istituzionale i contratti di trasferimento delle terre sono spesso poco trasparenti. A trarne vantaggio sarebbero soltanto alcune *élite* locali. Questi investimenti e le monoculture destinate all'esportazione contribuirebbero a diminuire la sicurezza alimentare invece di accrescere il benessere della popolazione indigena.

In tale contesto gli attori multilaterali stanno tentando di dare un quadro legale al fenomeno. Risulta però difficile stabilire delle regole o delle condizioni quadro vantaggiose per tutti. La FAO ha recentemente pubblicato delle «direttive volontarie per una governance responsabile dei regimi fondiari». La Banca mondiale considera gli investimenti stranieri un'opportunità per lo sviluppo dei Paesi più poveri. Riconoscendo tuttavia il fatto che alcuni di essi possono violare i diritti dell'uomo e della natura, l'istituzione con sede a Washington ha elaborato alcuni principi per «investimenti responsabili in agricoltura» (R.A.I.).

Questi sforzi non sono visti di buon occhio da alcune organizzazioni della società civile che scrutano in questo tentativo di regolamentazione una sorta di legittimazione del fenomeno. D'altro canto lo stesso Olivier de Schutter, commissario delle Nazioni Unite per il Diritto all'alimentazione, ha una posizione molto critica nei confronti dei R.A.I.

In un futuro caratterizzato dalla scarsità delle risorse naturali, la sola cosa certa è l'importanza sempre maggiore che avrà la terra e la sua «miracolosa capacità di produrre cibo ad ogni primavera». L'entità del fenomeno dell'acquisizione delle superfici agricole è ormai tale da suggerire che il controllo delle terre fertili sarà un argomento cruciale per lo sviluppo futuro del pianeta.

MERCATO Oltre alle multinazionali occidentali anche Brasile, Cina, India e Russia sono interessati alle terre coltivabili del Terzo mondo. *(Foto Keystone/EPA/AP)*

L'INVESTITORE | STEFAN VON EUW*

Non ci costa quasi nulla, ma creiamo infrastrutture

Un metodo di investire nelle terre è quello di acquistare o affittare un terreno e di impiantarvi una propria impresa agricola per trarre profitto dal commercio dei prodotti coltivati. È il caso della Alden Impact Capital, una società creata dall'imprenditore zurighese Stefan von Euw. Dopo aver svolto ruoli manageriali nel settore bancario, Von Euw ha investito nell'affitto di 600 ettari di terra arabile in Mozambico. Su queste terre è stata impiantata una produzione di banane biologiche destinate al mercato d'esportazione.

Signor Von Euw, come mai la scelta d'investire nell'agricoltura africana?

«Innanzi tutto intendevo investire in un bene reale, in un'attività imprenditoriale concreta, piuttosto che in beni finanziari caratterizzati spesso da volatilità e mancanza di trasparenza. Il Mozambico offre inoltre la possibilità di investire in un settore come quello agricolo che necessita dell'apporto di investimenti e di *know-how* e mette a disposizione un'importante manodopera a basso costo».

Con chi avete negoziato la transazione della terra? Quanto vi è costato?

«Dapprima abbiamo discusso col Governo, che si è mostrato molto interessato all'arrivo di investitori stranieri. In secondo luogo abbiamo avviato le negoziazioni con le comunità locali toccate dal nostro progetto e di fatto proprietarie dei terreni. La terra non costa praticamente niente, 1.000/2.000 dollari all'anno».

Come siete stati accolti? Il vostro progetto ha subito opposizioni?

«Nessuna opposizione, la comunità ci aspetta e ci chiede di accelerare. In tre anni abbiamo investito 1,5 milioni in infrastrutture (elettricità, acqua potabile, strade). Ci siamo inoltre impegnati ad assumere e formare la manodopera locale. La nostra idea è quella di fare fruttare la nostra società, ma di creare anche un impatto sociale e ambientale positivo. In questo senso, sottolineo che siamo la prima azienda a produrre banane biologiche in tutto il Mozambico. Ci vuole comunque fiducia, dalle due parti. Noi investiremo cinque milioni di franchi e il rischio è elevato. Loro si aspettano investimenti, infrastrutture e lavoro».

È consapevole della problematica dell'acquisizione di terre? Come reagisce a chi paragona gli investimenti in terre ad una sorta di neocolonialismo?

«Il nostro progetto è piccolo, privilegia l'impatto locale e occupa terre che nessuno coltivava. Non è un nostro obiettivo quello di rimpatriare tutti i benefici. Ma non è sempre così: la metà dei progetti in Mozambico non si sono materializzati. Il rischio di neocolonialismo è legato a dei progetti molto più grandi del nostro. Personalmente considero più pericolose le gigantesche compagnie minerarie che si installano nel Paese con immensi progetti d'estrazione che non apportano alcun beneficio alle comunità locali».

Come mai non producete biocarburanti?

«Ci abbiamo pensato e abbiamo deciso di aspettare finché non vi saranno maggiori conoscenze al riguardo. Non si tratta di una scelta dettata da motivi politici bensì da fattori tecnici e economici quali la scelta delle varietà e dei modelli da applicare. Per esempio, fino ad oggi non ho ancora visto una coltivazione di jatropha redditizia».

Il Mozambico è uno dei Paesi più poveri del mondo e importa la totalità dei prodotti alimentari. L'80% delle banane che producete è destinata all'esportazione, ciò non è eticamente discutibile?

«No. In Africa non mancano né terre né cibo. Vi è abbondanza di terreni coltivabili e c'è cibo abbastanza per sfamare la popolazione. Purtroppo il 50% del raccolto viene perso prima di raggiungere i consumatori. Vi sono lacune nella distribuzione, mancano gli investimenti, le infrastrutture, la formazione e il know-how per aumentare la produttività della terra. Noi cerchiamo di apportare tutto questo».

* imprenditore

LA SCHEDA

L'OFFENSIVA DEI PAESI ARABI

In prima fila nell'acquisizione delle terre agricole nei Paesi in via di sviluppo vi sono i Paesi arabi. Ricchi di petrodollari ma poveri in terre coltivabili, Stati come l'Arabia Saudita, il Qatar, il Kuwait o gli Emirati Arabi hanno cominciato ad acquistare enormi appezzamenti di terreni, soprattutto in Africa, per produrvi cereali da reimportare in patria. Questa pratica si è sviluppata a partire dal 2008, anno caratterizzato da un forte aumento dei prezzi delle principali derrate alimentari e dal blocco alle esportazioni decretato da alcuni Paesi come la Thailandia e la Russia. Per non far dipendere il proprio approvvigionamento alimentare da fattori esterni, i Paesi arabi, grandi importatori di cereali, hanno quindi deciso di produrre per conto proprio e all'estero il necessario per nutrire il proprio popolo. L'Arabia Saudita è l'esempio più notevole. Re Abdullah ha accolto con entusiasmo l'idea dell'«esternalizzazione controllata» e ha dato il suo beneplacito a numerosi progetti pubblici e privati lanciati in questo ambito da imprenditori sauditi. Il più significativo concerne Mahammed Hussein Al Amoudi, uno dei cinquanta uomini più ricchi del mondo. Attraverso varie società, Al Amoudi controlla ormai centinaia di migliaia di ettari di suoli agricoli in Etiopia. In queste terre si produce riso da esportare in Arabia Saudita. Secondo la FAO il 41% della popolazione etiope soffre di disturbi legati alla malnutrizione.

L'ESPERTO | STEFANO LIBERTI*

Ci saranno sempre più conflitti per il loro controllo

Par esprimendo una connotazione negativa, il termine inglese *Landgrabbing* (accaparramento della terra) è il più utilizzato per descrivere il fenomeno dell'acquisizione di terre. *Landgrabbing* è anche il titolo di un libro scritto nel 2011 dal giornalista italiano Stefano Liberti. Un viaggio in quattro continenti, tra l'Etiopia e l'Arabia Saudita, il Brasile e la Tanzania, transitando per la borsa di Chicago, la FAO e le conferenze degli investitori tenutesi a Ginevra, attraverso il quale Liberti mostra i meccanismi che sottostanno al fenomeno dell'acquisizione di terre.

Signor Liberti, il suo libro non parte da un pensiero precostituito. Si percepisce la sua volontà di raccogliere le opinioni dei protagonisti, ascoltando le ragioni di tutti e cercando di contestualizzarle. La presenza nel titolo e sottotitolo dei termini *landgrabbing* e *neocolonialismo* sottendono tuttavia che il fenomeno dell'acquisizione di terre è sostanzialmente negativo. È proprio sempre così?

«Per come si sono strutturati gli accordi di cessione delle terre – conclusi nella maggior parte dei casi senza il coinvolgimento delle comunità locali, in modo opaco e con condizioni a volte eccessivamente favorevoli all'investitore – si può dire in generale che il fenomeno è preoccupante. Non sono gli investimenti in sé nell'agricoltura a essere messi in discussione, ma il modo in cui questi vengono fatti – o meglio, il modo in cui i Governi interessati stanno agendo. Esisterebbero varie vie di mezzo. Ci sono esempi di *contract farming*, in cui grandi gruppi mettono un capitale in un'impresa gestita però dai coltivatori locali, senza stravolgere gli equilibri sia economici sia morfologici dei vari ambienti».

Come valuta il ruolo delle organizzazioni multilaterali che tentano di regolamentare il fenomeno?

«Le organizzazioni multilaterali – come la FAO o la Banca mondiale – si sono schierate decisamente a favore del modello di investimento di grandi gruppi. Quel modello che ha scarso interesse per la sovranità alimentare dei luoghi in cui si investe e che predilige un'agricoltura votata al profitto (esportazioni, economia di scala, monocultura ecc.). La FAO ha recentemente negoziato un codice di condotta per «investimenti responsabili». Sebbene sia criticato da molte organizzazioni contadine e associazioni di base, il codice presenta alcuni aspetti positivi. Il problema è che non è minimamente vincolante».

La corsa all'acquisizione delle terre sta cambiando il volto dei Paesi in via di sviluppo?

«Credo che il fenomeno sia ancora in uno stadio iniziale, soprattutto in Africa. Ma che effettivamente, per la velocità con cui sta avanzando e per i contorni che sta assumendo, esista il serio rischio di un profondo mutamento degli equilibri agricoli – e quindi sociali – dei Paesi interessati. Penso che nel futuro ci saranno sempre più scontri e conflitti per il controllo delle terre».

* giornalista

IL CRITICO | YVAN MAILLARD ARDENTI*

Si monopolizzano preziose superfici arabili per produrre agrocarburanti

Yvan Maillard Ardenti è responsabile «Mercati finanziari, debito e corruzione» per l'organizzazione non governativa svizzera *Pane per tutti* (PPT). In questo ruolo ha svolto varie missioni nei Paesi in via di sviluppo, soprattutto in Africa, per monitorare alcuni progetti inerenti l'acquisizione di terre.

Signor Maillard Ardenti, lei e l'organizzazione che rappresenta siete dei ferventi oppositori del fenomeno dell'acquisizione di terre. Un'opposizione a prescindere? In questo ambito non esistono proprio investimenti positivi?

«Non saremmo così contrari se solo avessimo potuto constatare un solo esempio positivo. Ciò non è il caso fino ad oggi».

Nemmeno per degli investimenti su scala più ridotta?

«Gli investimenti più piccoli sono meno pericolosi poiché concernono delle superfici meno vaste. Ma i progetti agricoli focalizzati verso le esportazioni sono a vantaggio soprattutto degli investitori. Questi progetti non permettono ai piccoli contadini d'aumentare la loro autosufficienza alimentare. PPT è in favore di un'agricoltura ecologica che permette ai piccoli contadini di produrre cibo a sufficienza per nutrire le loro famiglie».

Ci si può permettere di sottovalutare l'impatto in termini di tecnologie, impiego e introiti fiscali che questi investimenti dovrebbero apportare ai Paesi in via di sviluppo?

«Nella maggioranza dei casi i contratti sono tenuti segreti e non è possibile valutarli. Quando una valutazione è possibile abbiamo constatato che gli impieghi sono meno di quanti ne erano stati promessi e che gli introiti fiscali sono molto bassi visto che i Governi accordano degli sgravi generosi».

In che misura questo tipo di investimenti possono nuocere alla sicurezza alimentare dei Paesi poveri?

«L'accaparramento di terre monopolizza dei terreni arabili fertili, spesso irrigati per produrre alimenti per i mercati del Nord o degli agrocarburanti per le nostre automobili. Vi è un enorme potenziale per nuocere alla sicurezza alimentare dei Paesi poveri poiché la maggior parte dei Paesi che accolgono gli investitori sono già molto vulnerabili da un punto di vista alimentare e devono importare degli alimenti per le loro popolazioni».

Sul banco degli accusati delle organizzazioni che si battono contro questo tipo di acquisizioni troviamo soprattutto gli investitori stranieri. I responsabili non dovrebbero essere piuttosto le autorità locali che svendono i terreni magari in cambio di qualche tangente?

«In Africa le ONG locali fanno pressione sui loro Governi per mettere fine a questi accaparramenti. Ma spesso questi Governi sono corrotti e preferiscono continuare a negoziare con gli investitori».

Come valuta il tentativo degli attori multilaterali come la FAO e la Banca mondiale di regolamentare i trasferimenti di terre?

«Queste organizzazioni hanno stabilito delle linee direttrici volontarie che sono un passo nella buona direzione e che i Governi possono decidere o meno di seguire. È insufficiente poiché non si può stoppare l'accaparramento delle terre con delle semplici misure volontarie».

La corsa all'acquisizione delle terre sta cambiando il volto del Sud del mondo?

«Sì, il fenomeno sta cambiando il volto di questi Paesi in cui, in alcuni casi, la metà delle terre fertili è già stata venduta o affittata. Si tratta di una vera e propria bomba a scoppio ritardato».

* responsabile «Mercati finanziari, debito e corruzione» per l'ONG svizzera *Pane per tutti*

Copyright © 11/04/2012 Corriere del Ticino